

**Sabato della VII settimana del Tempo Ordinario**  
**Anniversario della morte di Mons. Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano**  
**Lugano, Basilica del Sacro Cuore, 1° marzo 2014**

*Lecture: Giacomo 5,13-20; Marco 10, 13-16*

“Fratelli miei, chi tra voi è nel dolore, preghi!”

Questo consiglio, dato da san Giacomo col tono sbrigativo che gli è abituale, scavalca d'un balzo tutti gli psicologismi con cui l'uomo contemporaneo affronta, o piuttosto non affronta, il dolore, la malattia, la prova, la morte. San Giacomo ci dice che l'unica realtà che può essere più grande e profonda dell'esperienza del dolore, del dolore che vorrebbe concentrare su di sé tutta l'attenzione del nostro cuore, della nostra mente, dei nostri sentimenti, è la realtà possibile del rapporto con Dio. Realtà possibile, non imposta, perché la domanda è un atto di libertà. La preghiera in certe situazioni, soprattutto appunto nelle situazioni di dolore, di malattia, di confronto con la morte, nostra o altrui, la preghiera è in fondo l'ultimo rifugio della nostra libertà, l'ultima spiaggia su cui possiamo essere naufraghi che sperano in una salvezza.

Questa libertà estrema, che però non dovrebbe essere esercitata solo nei momenti estremi, Giacomo è cosciente che dobbiamo essere aiutati a farla nostra, che non è facile esercitarla da soli, di propria iniziativa, soprattutto nei momenti e nelle situazioni in cui essa è veramente l'ultima ancora di salvezza. E per questo in fondo c'è la Chiesa, per questo Cristo ci offre sempre una possibilità di compagnia, che, appunto perché educa alla preghiera, ci educa alla libertà, alla libertà sempre e comunque, anche quando tutto ci determina, tutto ci lega, tutto ci opprime.

“Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo solleverà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati.”

Ecco, la compagnia della Chiesa è vera, è reale, se è sempre disponibile a circondare chi è nella prova, offrendogli comunione nella preghiera, nell'espressione ultima della libertà che è la domanda di salvezza, di una salvezza che non è solo la liberazione dal pericolo contingente, come può essere una malattia, ma della salvezza come redenzione, come perdono dei peccati, che sono il vero male e il vero dolore della vita umana.

Più passa il tempo, e più mi accorgo che una delle eredità fondamentali che ci ha lasciato il Vescovo Eugenio è proprio la sua testimonianza, data fino all'estremo della sofferenza, della solitudine, fino all'estremo della vita, che la domanda salva la libertà, e che la domanda è proprio la consistenza profonda della compagnia che riceviamo dalla Chiesa, e dell'amicizia che possiamo vivere fra noi in Cristo. Penso a quel suo convocarci a pregare con lui, quel suo approfittare di ogni incontro per farsi circondare dalla preghiera, quei rosari pregati camminando avanti e indietro nel corridoio della curia vescovile; processioni e pellegrinaggi improvvisati, nella miniatura dello spazio, ma sempre in una vastità di intenzione e di intensità, e di offerta della sua fatica, che dopo si aveva l'impressione di aver partecipato a un grande pellegrinaggio a Santiago di Compostela, a Czestochowa, a Gerusalemme, in pochi metri e poco tempo.

Come scrive san Giacomo: “Molto potente è la preghiera fervorosa del giusto. Elia era un uomo come noi: pregò intensamente che non piovesse, e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. Poi pregò di nuovo e il cielo diede la pioggia e la terra produsse il suo frutto.”

Per pregare non è necessario essere angeli. Basta, anzi è meglio essere uomini. La potenza della preghiera di Elia non si radicava tanto nel suo straordinario carisma profetico, ma nell’umiltà umana della sua domanda, nella sua coscienza umana di essere nel bisogno di domandare, di essere povero, di non poter nulla senza Dio.

Per questo i bambini che vanno da Gesù possiedono il regno di Dio, perché vanno da Gesù con una domanda, con un desiderio di Lui, di essere toccati, abbracciati, benedetti dalla sua presenza. Ottengono tutto con predilezione, non tanto perché sono innocenti – che merito ha un bambino ad essere innocente? – ma perché, come Elia, sono “uomini come noi”, anzi: più di noi, perché sono più vicini di noi alla nostra umanità, alla nostra natura di esseri di terra e carne che l’amore di Dio plasma per ricevere il Soffio della vita divina.

Dio si è fatto uomo per poter abbracciare la nostra umanità e darle compimento nel rapporto di amicizia con Lui. Il santo è l’uomo vero nel senso che è l’uomo che vive coscientemente ed esprime il suo bisogno di Dio, e lo esprime in tutto quello che vive, soprattutto nella grande dimensione umana che è la relazione, la capacità di relazione. Non c’è modo più intenso di esaltare la relazionalità della nostra natura che il pregare insieme, che il domandare assieme, perché nella comunione della preghiera si esprimono tutti i registri del nostro io creato per l’altro. Nella preghiera comune, nella preghiera della Chiesa a cui uno può sempre unirsi anche se prega da solo, siamo in comunione con Dio e con tutti, e anche con noi stessi, perché siamo creati per questo.

È bene allora che magari ci chiediamo, pensando alla semplicità con cui don Eugenio ci faceva pregare con lui, e non solo per lui, e nell’imminenza della Quaresima, se quei “bambini” che rischiamo a volte di rimproverare perché non disturbino Gesù non siamo anzitutto noi stessi, il piccolo e il povero in ognuno di noi che desidererebbe toccare Cristo, chiedergli tutto, farsi abbracciare, consolare, benedire da Lui. Questo bambino è in fondo ad ognuno di noi; e il “grande”, l’adulto che è in noi, quello che crede di conoscere il protocollo di corte per accedere a Cristo Re, quello che sa quando si può o non si può “disturbare” Dio, e soprattutto “disturbarci” per andare a stare col Signore, dopo aver fatto tutto quello che ci sembra più importante fare anche senza di Lui, anche questo “grande” è in ognuno di noi, ma è la parte meno vera di noi stessi, la parte più artificiale, e soprattutto più fragile.

Gesù si indigna contro questa parte artificialmente adulta di noi stessi, la rimprovera e la corregge, come essa voleva rimproverare e mettere in riga i bambini. Cristo ci ama anche rimproverandoci, per questo non dobbiamo avere paura che Lui smonti la nostra resistenza ad essere piccoli di fronte a Lui.

La conversione è proprio un lasciarci condurre da Cristo alla verità e libertà del nostro cuore, quella che brama di domandargli e permettergli di prenderci nelle sue braccia e benedire la nostra vita.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*